

## Nessuno fa le foto al cinema?

### Tra ri-locazione e re-rilocazione dell'esperienza spettatoriale

Francesco Zucconi

Durante le ultime settimane ho visto qualche film. Alcuni sul televisore e sul computer. Altri al cinema, in sale diverse, in città diverse. Un pomeriggio, posizionato nella parte alta di una sala abbastanza grande, ho provato, d'un tratto, una specie di stupore, qualcosa di generico. Nel colpo d'occhio di uno spazio popolato da qualche centinaio di persone ho avvertito che c'era qualcosa che mancava. Dapprima è stato come un annebbiamento, una distrazione che mi distoglieva dallo schermo grande, poi ho capito di che si trattava: *nessuno stava scattando fotografie*. Ero davanti a un evento spettacolare, di sicuro degno d'importanza per quanti avevano pagato il biglietto e stavano facendo convergere gli sguardi, ma nessuno, me compreso, sentiva il bisogno di fotografarlo o filmarlo.

Sì, è proibito. Ma è proibito anche ai concerti, al teatro e in diversi altri posti che nemmeno lo sappiamo quali sono. In Italia era proibito anche al museo, prima che il [Decreto Legge n. 83](#) del 31 maggio 2014 non rendesse possibile la «riproduzione di beni culturali attuata con modalità che non comportino alcun contatto fisico con il bene, né l'esposizione dello stesso a sorgenti luminose, né l'uso di stativi o treppiedi». Insomma, non era certo la lotta contro la pirateria che ci fermava...

Ma se ormai “tutti” fanno le foto nel museo, per quale motivo “nessuno” fa le foto al cinema? La domanda si riproponeva, senza che fossi capace di superare il senso di generico stupore.

La lettura de *The Lumière Galaxy* [<http://cup.columbia.edu/book/the-lumiere-galaxy/9780231172431>], il nuovo libro di Francesco Casetti dedicato alle forme dell'esperienza spettatoriale contemporanee – alle continue “rilocazioni” che ci portano a incontrare le immagini in movimento in situazioni sempre più eterogenee –, mi ha dunque aiutato a fare un po' d'ordine e a ipotizzare qualche risposta.

Se nessuno scatta foto al cinema è sicuramente per una *disciplina della visione* condivisa in sala, ben più forte e radicata di qualsiasi campagna contro la pirateria. La sala cinematografica: uno spazio capace inquadrare la mobilità e la gestualità dello spettatore; uno spazio caratterizzato da una luministica chiaroscurale, dove lo schermo grande trattiene più luce di quanta ne diffonda a vantaggio dei selfie.

Ma se non si fanno le foto al cinema è anche perché nel cinema stesso si rinvengono le condizioni estetiche (nonché le potenzialità etiche e politiche) di quelle pratiche di riproduzione e montaggio che caratterizzano i nuovi media e che coinvolgono un orizzonte sempre più vasto di utenti. Ciò che Casetti chiama efficacemente “ritorno alla madrepatria” è l'espressione di un desiderio da parte degli utenti dei piccoli schermi interconnessi di “re-rilocarsi” nella sala, di mantenere aperto un confronto con lo schermo grande. È il riconoscimento retrospettivo di un'aria di famiglia, una linea di continuità oltre l'opposizione tra il “vecchio” e il “nuovo”.

Se il museo tende dunque a essere lo spazio di applicazione di una “cultura prosumer” – dove si mira a sviluppare una concezione partecipativa dell'interpretazione e della creazione –, il cinema ne costituisce il presupposto, è il luogo di una sua precognizione sperimentale. Secondo uno sguardo retrospettivo – anticipato dalla riflessione benjaminiana che culmina in *The Work of Art in the Age of Mechanical Reproduction* –, il cinema sembra costituire la prima manifestazione di una specifica modalità della percezione che si affermerà nel corso dei decenni.

Da sempre, concedersi l'esperienza della sala di proiezione significa assistere a una “riproduzione” come messa in discussione del “pezzo unico” e, soprattutto,

confrontarsi con la dialettica tra continuità e discontinuità e dunque con quella frammentarietà che costituisce l'orizzonte di senso dei cosiddetti "nativi digitali". Andare al cinema è imparare a selezionare e montare, senza voler diventare cineasti, in mezzo a una platea di "amici" o "amici di amici" con i quali, semplicemente, imparare che cosa significa, e quanta fatica costa, provare a condividere uno sguardo sul mondo.